

IL RIPOSO

di

Vittorio Lugli

Da molto tempo non incontro quel mio vecchio compagno, e mi ha fatto pena vederlo così sconcolato, depresso. Dopo una onorevolissima carriera nella magistratura, da oltre un anno vive in campagna, nella sua campagna, con la figlia, i nipotini, e « non mi ci trovo, non mi ci trovo », dice quasi gemendo. Non gli ricordo l'esempio del Filocleone aristofanesco, nelle *Vespe*, non gli consiglio di esercitare nell'ambito domestico la sua passione di giudicare, perché l'amico soffre veramente. Solo mi chiedo se oggi i vecchi magistrati han lasciato la consuetudine umanistica, se non leggono più Orazio.

Non meno grave il caso del collega svizzero incontrato in un congresso. Insegnante di letteratura italiana in una Università del suo paese, da poco era sceso dalla cattedra, e non si dava pace. Come se il mondo si fosse del tutto dimenticato di lui, mentre il mondo continuava senza il suo insegnamento. Poi ho capito meglio: il collega era stato anche rettore nella sua Università, e ora dimesso insieme dall'insegnamento e dall'alta carica. Quando sarà più lontano il ricordo degli onori, negli studi egli troverà — credo — il conforto che lo guarirà della sua densa tristezza. Valente conoscitore della nostra poesia, già aveva pensato di riempire il « riposo » traducendo Leopardi: molto opportunamente, perché da oltre un secolo, dopo Sainte-Beuve e Musset, la voce del cantore di Nerina e di Silvia s'è fatta sempre più fioca nei paesi di lingua francese.

Simili conforti mancano al ragioniere che per tanti anni ho visto al suo

sportello. Non gli è riuscito di trovare un'altra occupazione, e alla sua età — sessantacinque anni, quaranta passati nel breve cerchio dell'ufficio — forse non saprebbe acconciarsi ad altro lavoro. Pensionato da sei mesi, gli ho chiesto come se la passava. « Abbastanza bene » mi ha risposto con un sorriso pallido, come un infermo senz'altra speranza che quella di vivere col suo male. Il bravo Giuseppe, invece, assunto ora col grado di « giornaliero » in una biblioteca, valido aiuto nella pulizia e nella vigilanza, pochissimo tempo è rimasto in ozio. Lasciata la ferrovia appena compiuti i sessanta, ancora forte e in salute, « che cosa ci facevo in casa tutto il giorno? » dice con i chiari occhi sorridenti. Perché volentieri sarebbe rimasto alla sua grossa fatica, lungo la strada ferrata, ancora per alcuni anni.

La vecchiaia palcese, ufficialmente dichiarata e necessariamente accettata: questo per molti il « riposo ». C'è anche, s'intende, la malinconia del non contar più nulla, il fastidio di vivere ormai per un sussidio che sembra tale anche se formato in parte del nostro contributo. Contro la piccola prudenza borghese (« Studia, figliolo, procurati un posto e un giorno avrai la pensione ») ci sono gli animosi che non si esaltano per questa povera sicurezza. Un modesto privilegio — quando era ancora per pochi — e quelli che non lo cercavano, preferendo l'alea, l'avventura, e di lottare fino all'ultimo nell'incerto giuoco, forse anche mostravano una simpatica fiducia in se stessi e nella vita. Qualcosa di virile forse anche in questo disdegno della piccola esistenza quotidiana assicurata, e basta pensare al suo opposto, al calcolo per nulla elegante di coloro che possono dirsi profittatori della pensione. Sono i sottufficiali *ballucinés par la retraite* — così li chiamava un amico francese —, e quanti accettano, subiscono l'ufficio, il lavoro, solo per la prospettiva, nella attesa del lontano ozio tranquillo. O gli altri che si propongono di servire il minimo tempo necessario, e con un modesto assegno vitalizio passano ad altro lavoro già predisposto, meglio redditizio o più gradito.

Ma ora, poiché siamo tutti o quasi pensionati o pensionandi, bisogna guardare con occhio tranquillo questo riposo che giunge come imposto, a una

data non scelta da noi: questa improvvisa dichiarazione di inidoneità. E chiedere — come s'è fatto da più parti — che siano protratti i limiti di età negli uffici, pel constatato felice allungarsi della vita, e perché insomma l'uomo desidera, fin quando è possibile, affermare con l'opera la sua presenza tra gli uomini. Anche si pensa a sovvenire di consigli, di aiuti i lavoratori, perché nel modo migliore possano riempire il tempo libero, le ore che le macchine lasciano, e più lasceranno in seguito, al loro ozio. Così si potrà fare anche per quelli il cui tempo è tutto libero.

Consigli non parrebbero necessari agli anziani più colti, che potran provvedere con le proprie risorse, col vantaggio di una libera scelta. Il dono della cultura: lo spirito che porge alimento ed esercizio allo spirito. Quelli poi che dello studio o dell'arte han fatto la loro professione meno di tutti dovranno temere il « riposo », con gli scienziati, i ricercatori, i maestri di ogni scienza od arte. Mentre scemano le energie, e il desiderio urge di fare quel che ancora non si è potuto, ecco il tempo che ci permette di raccoglierci nel lavoro più nostro. Né vien meno quel che ha di meglio la scuola, il colloquio coi giovani: vengono ancora i migliori, numerosi e riconoscenti, anche interessati se ci trovano sempre intenti al nostro lavoro. Non torneranno i « carrieristi », quelli che vorrebbero sapere, capire come abbiamo fatto ad arrivare, già delusi a sentire che siamo arrivati a cinquant'anni, dopo venticinque passati nei ginnasi e nei licei, com'era l'uso di un tempo.

Così il « riposo » non è proprio giunto come una calamità; veramente non ho sofferto al passo che a molti par tanto duro. Del resto, il limite d'età è tale per noi che non potrebbe desiderarsi più alto, e gli ultimi cinque anni (coi doveri ridotti e la curiosa denominazione di *ordinari fuori ruolo*) blandamente ci adducono alla fine. Cui non è possibile arrivare impreparati, com'è avvenuto al collega svizzero traduttore di Leopardi o all'amico magistrato. Infatti, dopo la cara malinconia degli addii e le consuete, tanto grate manifestazioni di affetto da parte di colleghi e scolari, vicini e lontani, mi pare di aver trovato quasi subito la mia nuova forma, di aver ripreso, anzi continuato a vivere molto semplicemente.

E pure a tratti il dubbio mi coglie che la mia saggezza non sia troppa, e però voglio essere indulgente a coloro cui l'ozio studioso non basta per compensarli di quel che vien meno, il lustro derivante dalla cattedra. Quelli che sognano la carica vitalizia, come il generale ampiamente decorato, cui umile s'inchinava il vescovo di una piccola diocesi, e l'altro scotendo il capo: — Ma lei sarà sempre vescovo! — Indulgente dovrò essere pensando quel che accadde quando mi congedavo dalla scuola, e mi colpì più che tutto il resto. Vennero alcuni giovani a salutarmi, a casa, e con più aperta confidenza mi dissero il loro dolore per il maestro che se ne andava. Era quasi un compianto, e così sincero, ch'io sentii bene il dovere di confortarli, di assicurare quell'affetto premuroso. Non doveva sembrare loro ingiusto che i vecchi lasciassero il posto ai giovani. Non andavo poi tanto lontano, ed i miei scolari mi avrebbero sempre trovato, lieto di intrattenermi con loro, più lieto di poter essere loro utile in qualche modo. E, tra i libri e le carte, anche senza la scuola le mie giornate non sarebbero state vuote. Essi parvero abbastanza contenti, non del tutto persuasi. Io poi volevo bene che mi compiangessero come un vecchione (nato quasi mezzo secolo prima di loro!) ma non per altro... Invece, lo sentivo bene, ero senz'altro diminuito ai loro occhi poi che ero sceso dalla cattedra, l'alto luogo che mi mostrava ai vicini e ai lontani. E affettuosamente avrebbero desiderato che mi fosse ancora ritardata quella specie di degradazione.

Ci ripenso, e ancora sorrido malinconicamente. Anch'essi, i giovani, come gli anziani, come tutti? Entro il grigiore delle masse, chi può cerca di assumere una qualifica esatta, facilmente intesa, di incasellarsi, di entrare in un corpo costituito. Perché il giudizio comune cerca i segni visibili, i nomi esatti, i gruppi cospicui, e altro non cura. Ma i giovani, almeno essi pensavo sfuggissero al troppo facile uso. Ho tollerato in loro qualche volta, e quasi con simpatia, il dispetto della scienza ufficiale, burocratizzata, il sospetto per il « verbo » del cattedrante, con la speranza segreta di vincere quella diffidenza. E questi giovani ribelli alla regola sembrano più rari oggi che nel passato. Conformisti anche i giovani, oggi? Sarebbe una assai triste cosa, perché in essi il vizio sembra tanto più grave.

Non intendiamo scusare in noi questa pigra abitudine. Non invocheremo le lunghe prove, le delusioni, l'usura dell'esistenza, perché i giovani ci perdonino i compromessi, le poco eroiche rinunce, le deroghe. Siano pur severi coi nostri difetti, non si affrettino a farli propri. Quando vengono a visitare il nostro tranquillo ritiro, ci rechino quel che hanno di più giovane, la fervida energia, la fede fiammante, l'entusiasmo. Noi mostreremo loro quel che di meglio ci ha lasciato la vita: il gusto di osservarla, goderla negli altri, lo studio di parteciparvi ancora col nostro lavoro, che speriamo continuare fino alla fine. Mostreremo le nostre giornate raccolte, non vane, con l'abitudine del pensiero e la gioia della grande poesia. Le pagine dei sommi da rileggere, da vedere più a fondo. E qualche libro, pur degno, che ancora non abbiamo letto, e ci attende, ci invita, mentre ancora abbiamo il tempo.

Per concessione dell'Editore e dell'Autore, pubblichiamo questo capitolo del volume *Pagine ritrovate, Memorie, fantasie e letture*, che esce ora nella collezione einaudiana dei *Saggi*.